La morte di Gheorghiu-Dej

UN OPERAIO PER 20 ANNI A CAPO DELLA ROMANIA

Dalla milizia sindacale all'attività politica La lunga opera di governo

Era un operaio, figlio di operai e chi lo ha conosciuto da vicino dice che aveva conservato molti tratti di quella sua origine operaia anche quando era ormai da anni il capo del partito operaio romeno e il massimo dirigente della nuova Romania. Alto, robusto, con grosse spalle quadre, era rimasto un uomo molto semplice. Nella sua lunga carriera politica — egli era ormai da vent'anni il primo segretario del partito — aveva dimostrato una profonda conoscenza del suo paese, molto realismo, un forte talento organizzativo e una metodicità a tutta prova.

La morte lo ha colto relativamente giovane. Gheorghiu-Dej aveva poco più di 64 anni. Era nato nel novembre 1901 a Barlad, in una delle zone più povere di un paese che, sebbene povero non fosse, era stato tenuto in condizioni di grave arretratezza prima dalla dominazione straniera, poi da una monarchia corrotta, a capo di un regime agrario-borghese, che aveva forti legami di dipendenza col capitale dell'Europa occidentale. La scena della sua infanzia fu quella della miseria senza speranza in un angolo di Europa «sottosviluppata»: sulla mensa di ogni giorno c'era quasi solo *mamaliga*, la polenta dei Carpati. A undici anni il ragazzo aveva già cominciato a lavorare. Più tardi divenne elettricista. Fu impiegato in diverse imprese. A diciotto anni, durante uno dei primi forti movimenti di sciopero, successivi alla fine della prima guerra mondiale e alla rivoluzione russa, conobbe come diretto protagonista anche le prime battaglie del lavoro.

Gheorghiu-Dej insieme con Nehru

Fu attraverso la milizia sindacale che egli venne al movimento operaio. Dopo la breve parentesi del servizio militare nel 1923, lo si ritrova infatti non solo operaio a Galatz nelle tranvie cittadine, ma anche attivo organizzatore di scioperi, poi licenziato proprio per questo, quindi riassunto dalle ferrovie, dove col passare del tempo rivelerà meglio le sue qualità di organizzatore operaio. Per questa via egli arrivò anche al partito comunista. Entrò a farne parte nel 1930, quando il partito era in assoluta illegalità. L'attività politica vera e propria cominciò quindi relativamente tardi per lui, almeno nei confronti di altri dirigenti comunisti della sua generazione: ma la lotta sindacale, nelle condizioni della Romania di allora (nel 1929 anche i sindacati «unitari» di sinistra erano stati sciolti) aveva già marcate caratteristiche politiche.

Gheorghiu-Dej (il suo vero nome era solo il primo, il secondo era un nome di battaglia, quello stesso della località — Dej — dove era stato trasferito in punizione per la sua attività di organizzatore operaio) divenne anche un capo nazionale proprio grazie a questa sua attività politico-sindacale. E' qui uno dei tratti distintivi della sua biografia, rispetto a quella di molti altri massimi dirigenti dei partiti comunisti dell'Europa orientale che conquistarono il potere dopo la seconda guerra mondiale. Nel 1932 egli fu portato alla testa di un Comitato centrale di agitazione dei ferrovieri. In questa sua qualità Gheorghiu-Dej fu nel febbraio dell'anno successivo l'animatore di un grande sciopero, che ebbe a Grivitza un tragico epilogo quando la polizia sparò sui lavoratori, uccidendone molti. La lotta fu tuttavia in gran parte vittoriosa: riuscì a imporre numerose rivendicazioni, ebbe forti ripercussioni politiche e portò alla caduta del governo responsabile del massacro.

Capo degli scioperanti, Gheorghiu Dej, fu arrestato e condannato a dodici anni di reclusione. Anche dal carcere egli continuò un'attività politica clandestina. Fu in quel periodo che intorno a lui, fra gli altri militanti operai arrestati, si raccolse quel gruppo che doveva poi diventare col tempo il principale nucleo di direzione del partito comunista romeno. Dei dodici anni di condanna Gheorghiu Dej ne scontò undici. Nel 1944 l'arrivo degli eserciti sovietici, la lotta antifascista delle avanguardie politiche del popolo romeno, il voltafaccia in *extremis* della monarchia portarono al rovesciamento del regime fascista di Antonescu.

Gheorghiu Dej fu liberato. Un anno dopo egli venne eletto segretario generale del partito.

Da allora egli ebbe sempre un ruolo di primissimo piano nella vita politica del paese. Lo ebbe nelle vicende che nel '47 abbatterono la monarchia e istaurarono la repubblica, poi ancora in tutte le successive imprese che hanno avuto come obbiettivo la costruzione di una Romania socialista indipendente. Egli fu ben presto il capo riconosciuto del partito operaio, risultato dalla fusione tra socialisti e comunisti. Per un certo periodo di tempo ricoprì anche la carica di primo ministro. Dal 1961 era Presidente del Consiglio di Stato (carica equivalente a quella di capo dello Stato). Ma fu soprattutto come primo segretario del partito che egli svolse la sua attività di massimo dirigente della nuova Romania: con una interruzione di un anno soltanto, fra il '54 e il '55, egli ha mantenuto quel posto sino alla morte. Negli ultimi due anni egli ha preso parte attiva alle polemiche in corso nel movimento comunista internazionale e nel campo socialista, cercando di fare assumere alla Romania una autonoma funzione mediatrice.

Fra le conquiste della Romania da lui diretta vi è l'industrializzazione che ha valorizzato le importanti risorse naturali del paese. E' in questo quadro che va visto anche il dibattito che impegna il governo di Bucarest con gli altri paesi socialisti europei al fine di trovare per la Romania una propria collocazione nel sistema del Comecon.

I successi della Repubblica popolare romena nel suo sviluppo economico ottengono ormai unanimi riconoscimenti. La Romania che Gheorghiu Dej ha lasciato è profondamente diversa non solo da quella della sua infanzia, ma da quella che lo aveva visto salire alla testa del partito dapprima, poi del paese tutto. E' qui la migliore testimonianza della sua opera.

L'unità africana e il neocolonialismo

«AIUTI» E BOMBE USA: DUE FACCE DI UNA SOLA POLITICA PER L'AFRICA

L'assistenza economica prestata dai paesi capitalisti europei — in aggiunta a quella fornita dal mondo socialista — comporta rischi che si aggravano quando gli assistiti sono politicamente deboli - L'attività dell'Ente Nazionale Idrocarburi

Dal nostro inviato

DI RITORNO DALL'AFRICA DELL'EST, marzo

Gli americani forniscono a molti stati africani «aiuti» in generi alimentari. Ma se questi fossero davvero doni generosi, dovrebbero essere accompagnati da una azione conseguente, intesa a porre i beneficiari in grado di reggersi entro un tempo ragionevole, sulle proprie gambe. Invece sono stati per vent'anni e sono tuttora accompagnati solo dalla più spietata concorrenza commerciale, che ogni tanto fa crollare, sui mercati mondiali, il prezzo del cotone, o del caffè, o del cacao, o della gomma, o dei metalli non ferrosi, rovinando a turno un gruppo o un altro gruppo di paesi africani o asiatici. Da qualche anno, è la volta del cacao, e danneggiati sono il Ghana, la Nigeria, la Costa d'Avorio; ed è la volta della fibra d'agave, o sisal, e danneggiati sono il Kenya e il Tanganika.

Gli aerei dati a Ciombè e ai suoi mercenari, le basse manovre in atto nel Burundi e nel Sudan, sono l'altra faccia della stessa politica ottusa e ostile. Dal Cairo ad Accra, da Dar es Salaam a Rabat, chi viaggia in Africa incontra qualche volta — non abbastanza spesso, certo — dighe sui grandi fiumi, raffinerie di petrolio, nuove fabbriche, sorte o in corso di erezione con l'assistenza tecnica e finanziaria di uno o più paesi europei: l'URSS, la Cecoslovacchia, la Polonia, la RDT o la Germania federale, l'Italia, la Francia, la Gran Bretagna. Mai gli Stati Uniti.

Gli americani in Africa sono presenti solo dove si spara e dove si intriga: non levano dighe, non alzano ciminiere, ma sono solleciti a fornire aerei bombe e lanciafiamme, o ad armare la mano di un sicario per un assassinio politico. Come per gli «aiuti», è la politica di chi cerca solo il proprio tornaconto, commerciale o «strategico», reale o presunto, senza porsi nemmeno il problema di un vero rapporto con una realtà umana, sociale, economica diversa dalla propria. La stessa diplomazia americana, direttamente espressa dagli ambienti del grande capitale, non è preparata a trattare, non concepisce nemmeno che si possa trattare, altro che con i Krupp o i Valletta. Con quelli che non sono almeno miliardari non tratta: cerca di assoldarli come agenti, spie, sicari; e se non ci stanno cerca di farli eliminare dai propri agenti, spie, sicari.

Anche per questo gli americani hanno perduto, in Africa, quella che quindici o solo dieci anni fa poteva essere per loro, ed era sembrata, una grande occasione: la crisi del colonialismo. Oggi si vede che essi hanno invece semplicemente ereditato le vecchie e più che mai odiose armi del colonialismo — le armi in senso proprio — che le antiche potenze coloniali usano oramai solo marginalmente, la Francia nel Cameroun, l'Inghilterra nello Yemen, ad eccezione del Portogallo arretrato e fascista, seviziatore dei popoli dell'Angola e del Mozambico. Gli Stati Uniti sono assenti, i soli assenti, dalla ricerca (che vede impegnate anche le vecchie potenze coloniali) di un nuovo rapporto con l'Africa, sia pure nelle forme neo-colonialistiche.

Può apparire difficile, e forse non sarebbe molto convincente, una discriminazione schematica fra forme neocolonialistiche e forme oneste, nel quadro generale della assistenza tecnica e finanziaria che diversi paesi — a parte quelli socialisti — prestano all'Africa. Noi ci siamo attenuti — nelle osservazioni fatte in questo viaggio — a un criterio di fondo: il rapporto delle forze. Dove il paese africano interessato è abbastanza forte, unito, ben governato, le inevitabili intenzioni di ingerenza e predominio insite nella assistenza prestata da potenze europee come, per esempio, la Germania federale, possono essere validamente contenute e contrastate: un esempio proprio in questi giorni è fornito dalla crisi delle relazioni fra la RAU e Bonn, ma se ne possono portare altri, come quello della Tanzania che ha assimilato e fatta propria la rivoluzione di Zanzibar sfidando serenamente le ire di Londra e ancora una volta di Bonn.

La fase attuale dei rapporti fra paesi africani e paesi capitalisti è aperta, largamente indeterminata, connessa a lungo termine con la grande lotta politica per l'unità dell'Africa, a breve termine con le vicende particolari di ciascun paese e con le sue necessità più urgenti. In genere, i momenti di lotta che in essa si configurano sono essenzialmente di lotta politica e sociale. Solo in qualche caso si è giunti a sfiorare il limite di rottura (nelle ultime settimane, nel Sudan), che solo nel Congo è stato tragicamente superato. E solo in questi pochi casi compare — dietro l'inglese o il belga, o anche per conto proprio — l'americano: al quale si può rivolgere la critica contraria a quella che Gramsci rivolgeva a Benedetto Croce storico. Croce ignorava, della storia, il momento della forza, rivolgendo ogni suo studio al momento della egemonia o del consenso. Gli Stati Uniti, all'opposto, ignorano tutti i problemi che non si possono porre in termini militari, di marines e di napalm.

E poiché i problemi reali dell'Africa d'oggi (e del mondo) non si possono risolvere con i marines né con i mercenari, gli Stati Uniti sono fuori del processo reale. Essi sembrano non comprendere nemmeno i motivi che spingono paesi assai meno ricchi del loro a essere presenti in Africa con varie iniziative e con investimenti ancora largamente insufficienti ma qualche volta apprezzabili, che nessuno — tranne i congressmen americani — considera un dono «a quegli ingrati di negri». Alcuni di questi motivi si trovano esposti con chiarezza in un documento dell'ENI, e per quanto validi essenzialmente nel settore petrolifero — anzi nella particolare situazione che l'ENI occupa in tale settore — possono riuscire abbastanza indicativi anche in senso generale. Il documento adduce, in sostanza, che l'attività di raffigurazione, svolta dall'ente soprattutto in Italia, deve — per essere condotta a costi competitivi — raggiungere una certa scala, e deve trovare mercati differenziati per i diversi prodotti delle raffinerie. Inoltre, deve poter contare su diverse fonti di approvvigionamento del greggio, quindi essere connessa con la ricerca e lo sfruttamento di nuovi giacimenti. Tutte queste condizioni naturalmente sono già da tempo assolte per le grandi compagnie petrolifere americane, le quali considerano perciò il mercato africano assolutamente marginale, l'ENI ha trovato solo in Africa la possibilità di vendere certi prodotti (benzina) in modo da ristabilire la proporzione con la vendita interna, in Italia, di certi altri (gasolio); vi ha costruito alcune raffinerie (Ghana, Tunisia, Marocco, Congo, Tanzania), in un certo senso complementari a quelle del territorio nazionale, vi ha trovato e vi cerca giacimenti (RAU, Sudan, Libia, Tunisia, Nigeria).

I motivi dell'ENI non sono dunque in contrasto con quelli dei paesi africani, i quali — come diceva il presidente Nyerere inaugurando tre settimane fa la costruzione della raffineria di Dar es Salaam — possono per esempio essere interessati ad acquistare grezzo da raffinare invece che prodotti di raffinazione. Anche qui, in ogni caso, vale il criterio del rapporto delle forze: l'ENI non è la Standard Oil, e se ha voluto sviluppare la propria attività in Africa, ha potuto farlo solo riconoscendo negli accordi stipulati le esigenze dei paesi ospitanti, in una misura in cui la Standard Oil non li avrebbe mai potuti riconoscere senza compromettere le basi del suo impero, fondato sullo sfruttamento e sulla corruzione.

Per questo, il caso dell'ENI può essere simile a molti altri in campi diversi da quello petrolifero. Mentre ci sono certamente altri casi, o alcuni degli stessi, in cui poi i rapporti di forza evolvono in modo da dare in mano all'europeo una presa troppo salda, e aprire la strada al neo-colonialismo: vale a dire a un certo sviluppo — parziale e settoriale — dell'economia del paese assistito, subordinato agli interessi dei gruppi dominanti nel paese che fornisce assistenza. Questo pericolo del resto si presenta a vari livelli, e affiora anche in un concetto che si trova espresso nel documento già citato dell'ENI: «Un processo di industrializzazione e di aumento del reddito nei paesi attualmente sottosviluppati è divenuto necessario anche alla normale crescita dei sistemi economici più avanzati... soprattutto per conseguire il necessario ampliamento..., che garantisca una più elevata produttività globale di tutto il sistema».

Ci sono molti modi per consentire questo scopo. Che lo sviluppo avvenga nella direzione più rispondente alle esigenze dell'Africa, dipende in ogni caso dagli africani, dalla loro capacità di riconoscere le loro esigenze e di imporle, influendo essi sul modo di formazione di più vasti mercati almeno tanto quanto ne sono influenzati. Questo appunto è il senso del processo politico e sociale — vario e anche contraddittorio ma non caotico — che si svolge in Africa. E che per giungere a maturazione ha bisogno, più che di ogni altra cosa, di liquidare i focolai di infezione e di guerra con cui gli americani e i fascisti portoghesi e sudafricani tentano di fermarlo.

Francesco Pistolese

Alabama

I razzisti tentano di fermare la marcia

Il governatore Wallace dichiara di «non poter garantire l'incolumità dei manifestanti»

MONTGOMERY (USA), 19.

Come era da prevedersi, le autorità dell'Alabama tenteranno con ogni mezzo di impedire la «marcia» da Selma a Montgomery, indetta a partire da domenica dalle associazioni integrazioniste. Alla «marcia» prenderà parte anche il sottosegretario dell'ONU per gli affari politici, Ralph Bunche. Dopo che il giudice federale Frank Johnson ha dato l'autorizzazione a tenere la marcia stessa, il governatore della Alabama, Wallace, ha cominciato a muoversi in due direzioni per impedire che la protesta — la cui effettuazione segna una dura sconfitta delle posizioni razziste — abbia luogo.

Alla Corte d'Appello Federale di New Orleans il governatore Wallace ha chiesto di annullare la sentenza del giudice Johnson e quindi di impedire che la manifestazione abbia luogo; il governatore ha fatto inoltre appello al presidente degli Stati Uniti affermando di non disporre di uomini sufficienti a garantire la protezione della «marcia» e quindi di non essere in grado di ottemperare agli ordini del giudice federale.

I due passi di Wallace, comunque, non hanno ottenuto alcun risultato. La Corte d'Appello di New Orleans ha affermato di non essere in grado di prendere decisioni: il ricorso deve essere presentato allo stesso giudice federale, Frank Johnson, che ha emesso la prima ordinanza. Da parte sua, il presidente Johnson ha dichiarato che se Wallace non dispone di uomini sufficienti per garantire l'incolumità dei manifestanti (il governatore ha detto che gli occorrerebbero addirittura 6170 uomini, 489 veicoli e 15 autobus!) può mobilitare la Guardia nazionale dell'Alabama: nel caso che egli non intenda farlo provvederanno le autorità federali.

Indipendentemente dallo scarso successo finora ottenuto, le due iniziative delle autorità razziste dell'Alabama indicano il clima nel quale la «marcia su Montgomery» sta per svolgersi; un clima teso, che tuttavia non scoraggia gli organizzatori i quali hanno annunciato che la manifestazione avrà inizio domenica a mezzogiorno e durerà cinque giorni. A Selma lo sceriffo ha fatto arrestare 350 persone — bianchi e negri — che intendevano recarsi in corteo nel quartiere bianco della città per invitarne gli abitanti a partecipare a iniziative comuni per studiare i problemi dell'integrazione a Selma.

(NELLA FOTO: *studenti bianchi e negri si apprestano ad una nuova giornata di lotta dopo aver trascorso la notte all'addiaccio accanto alle cancellate della Casa Bianca*).

Tunisi

Editoriale di «Action» sui rapporti con Bonn

La politica di Bourghiba, pur progressiva, rimane condizionata dai vincoli con i paesi dell'occidente

Dal nostro corrispondente

TUNISI, 19

L'opinione pubblica tunisina è tuttora assai agitata per le dichiarazioni del presidente Bourghiba a Beirut, sulle relazioni tra i paesi arabi e la Germania occidentale, e le reazioni piuttosto vivaci da parte di alcuni paesi arabi. La direzione del partito socialista desturiano è dovuta anzi intervenire perché gli studenti si astenessero da manifestazioni ostili alle ambasciate dei paesi arabi orientali, in risposta a quelle di Baghdad e di altre capitali.

A rinfocolare le discussioni è venuto il rinvio della visita di Burghiba nell'Irak.

Si è rimproverato da alcuni a Bourghiba di aver preso le sue posizioni nel corso di una visita in altri paesi con una certa mancanza di tatto dalla quale dei rischi possono derivare. In alcuni paesi... ma soprattutto in Siria e nell'Irak, si accusa il presidente Bourghiba di aver rotto la solidarietà dei paesi arabi che è una condizione della loro forza sul piano internazionale. E si nega ciò che ha detto Bourghiba, che una rottura con la Germania Federale danneggerebbe più che quest'ultima gli stessi paesi arabi. La Germania Federale infatti perderebbe nel vicino Oriente, e di riflesso anche in gran parte dell'Africa, tutte le posizioni faticosamente conquistate. E i suoi «aiuti», che sono spesso fruttuosi investimenti, potrebbero venire sostituiti.

Qui, però, si fa osservare che la posizione della Tunisia non è isolata. Altri due stati arabi, Marocco e Libia, dichiarano di non voler rompere le relazioni diplomatiche con Bonn. Vuol dire questo che si va verso la paventata opposizione tra *Maghreb* e *Maschirq* (occidente e oriente arabi)? La Tunisia dichiara di non volerla. Le sue posizioni sono espresse in un importante editoriale dell'organo ufficiale del *Neo Destur*, l'*Action*: «Con la decisione di Bonn di rinunciare ai suoi invii di armi a Tel Aviv, la crisi pareva essere sfociata su di una soluzione estremamente onorevole per gli arabi».

L'*Action* sostiene poi che il conflitto sorto a proposito della visita di Ulbricht al Cairo, e innestatosi sul conflitto principale delle armi concesse a Israele, è marginale, va limitato all'Egitto e alla Germania occidentale. L'editoriale sostiene anche che occorre distinguere tra le forniture di armi a titolo gratuito a Tel Aviv e la questione del riconoscimento di Israele. E, con una posizione che richeggia quella già sostenuta dal Marocco, l'editoriale prosegue: «Tutti i paesi occidentali fra i quali gli Stati Uniti e la Francia, tutti i paesi socialisti, fra i quali l'Unione Sovietica, hanno relazioni diplomatiche ed economiche con Israele. Non solo, ma un buon numero di stati africani con i quali abbiamo edificato una unione fraterna, hanno riconosciuto Israele ed hanno intrecciato con lo Stato sionista vincoli molto solidi nei campi economico, culturale e scientifico. E per quanto l'operazione di "infiltrazione" in Africa continui, non c'è mai venuta l'idea di porre questi paesi dinanzi alla scelta fra l'amicizia degli arabi e la cooperazione con Israele; e più precisamente, non abbiamo pensato di dover rompere le nostre relazioni diplomatiche con essi. E' importante costatare a questo proposito che la Tunisia è stata il solo paese a porre in rilievo queste contraddizioni in varie occasioni e particolarmente alla conferenza africana al vertice tenuta l'anno scorso a Cairo».

L'editoriale non tenta neppure di attenuare le divergenze, né offre una base sufficiente per una loro eventuale conciliazione. Se le osservazioni a proposito del riconoscimento di Israele sono esatte, manca però una condanna precisa dell'atteggiamento di Bonn, che pretende di dirigere la politica estera di un paese sovrano come l'Egitto, di impedirgli di regolare come crede le proprie relazioni con la Germania orientale. Ora è noto, oltre tutto, che la Repubblica democratica tedesca non risparmia gli aiuti ai paesi arabi e sostiene tutte le lotte per l'indipendenza dell'Africa.

In realtà, la politica pur progressiva di Bourghiba è, su questo punto, condizionata da legami col campo occidentale. Mentre Nasser come ha dimostrato al momento del conflitto di Suez, non esita minimamente all'occorrenza a respingere aiuti e relazioni commerciali da o con i paesi occidentali, forte delle relazioni con i paesi socialisti, da cui trae nel resto estremi vantaggi, Bourghiba è restio a seguirlo su questa strada, e ciò spiega la debolezza della sua posizione nei confronti di Bonn. In questi mesi, Krupp vorrebbe impiantare una grande acciaieria, essenziale per lo sviluppo dell'economia tunisina, a Menzel Bourghiba sul lago di Biserta, e Bourghiba non vorrebbe essere costretto a sostituire Krupp con un aiuto di Berlino o di Praga, anche se fornito certamente a migliori condizioni.

Loris Gallico

Tragedia mineraria in Turchia

Esplode il grisù: ottanta vittime nella miniera

YENI CELTEK (Turchia), 19

Trenta minatori sono morti, altri quarantasei sono stati dichiarati «senza speranza di salvezza» per lo scoppio di grisù che ha fatto crollare la volta di una galleria della miniera di lignite di Yeni Celtek, in Turchia. L'esplosione è avvenuta nel cuore della notte, mentre una squadra di centoventicinque operai tornava al lavoro.

Solo trentanove minatori sono riusciti a scappare in tempo per sottrarsi all'enorme crollo. Alcuni di essi sono stati ricoverati in ospedale per contusioni e per sintomi di asfissia.

Sono stati recuperati, dalle squadre di soccorso, ventotto cadaveri e tre feriti, due dei quali sono morti poco dopo il ricovero all'ospedale. Non è stato possibile raggiungere la seconda galleria, dove si trovano tuttora quarantasei minatori, impossibilitati dalla frana di raggiungere la salvezza.

E' probabile che nessuno di loro sia sopravvissuto, per la mancanza d'aria e per la forte percentuale di gas venefico che ha invaso la miniera. Comunque, appena sarà possibile, le operazioni di soccorso — per ora sospese — verranno continuate.

La galleria in cui sono prigionieri i quarantasei minatori è a trecento metri sotto il livello del suolo. Sondaggi portati a termine poche ore fa hanno confermato che, al di là della barriera di detriti, continua a infuriare un violento incendio, che non dovrebbe continuare fino alla seconda galleria ma che comunque rende impossibile ogni tentativo di intervento.

Argentina: il presidente Illia esclude un rimpasto

BUENOS AIRES, 19

Il ministro degli interni argentino, Juan Palmero, ha dichiarato oggi a Còrdoba che non vi saranno mutamenti nella politica del governo argentino, a seguito dell'affermazione peronista nelle elezioni di domenica scorsa. A sua volta, il ministro del lavoro e della previdenza sociale, Fernando Sola, il cui dicastero era stato indicato con insistenza come uno dei settori in cui il presidente Illia avrebbe intenzione di effettuare dei mutamenti, ha smentito tutte le voci di sue dimissioni. Malgrado ciò, il giornale La Nacion insiste nell'annunciare un rimpasto.

Frattanto, il deputato Roberto Garofalo, dell'Unione radicale del popolo (il partito di Illia), ha presentato alla Camera una richiesta di annullamento dell'elezione di tutti i deputati peronisti.

Varsavia

Raoul Castro in visita ufficiale

VARSAVIA, 19.

Il vice primo ministro e ministro della difesa cubano Raoul Castro è arrivato stamane a Varsavia per una visita ufficiale di alcuni giorni. Raoul Castro è giunto all'aeroporto di Okencie verso le 10, proveniente da Mosca dove ha diretto la delegazione del Partito rivoluzionario socialista unificato cubano alla riunione consultiva dei diciannove partiti comunisti ed operai delle settimane scorse. Erano a salutarlo all'aeroporto della capitale il membro dell'ufficio politico del Partito operaio unificato polacco Zenon Kliszko, e il ministro della difesa maresciallo Marian Szpychalski.

La stampa polacca di stamane dà con grande evidenza l'annuncio della visita del leader cubano, il quale si ritiene avrà una serie di colloqui con Gomulka e gli altri dirigenti del Partito operaio unificato polacco.

Tribuna Ludu, organo del Partito operaio unificato polacco, pubblica sotto vistosi titoli e per esteso il discorso pronunciato all'Avana da Fidel Castro, in occasione dell'ottavo anniversario dell'attacco contro il palazzo di Batista.

Nella foto in alto: il presidente della Tanzania Julius Nyerere ha recentemente inaugurato presso la capitale i lavori per l'erezione di una raffineria di petrolio costruita dall'AGIP per una società mista formata dall'ENI in Tanzania. Eccolo mentre pronuncia il discorso inaugurale.